

CARLO PENCO

## “NOI” E IL SECONDO WITTGENSTEIN

**ABSTRACT.** In this paper, after a short introduction on the use of the indexical “we”, I discuss Andronico’s stance on transcendental and empirical interpretations of “we” in the late Wittgenstein. Besides a fundamental agreement, I raise some doubts on her stance of considering “we” as the viewpoint of philosophical analysis. Although her interpretation is more solid than the previous ones, it runs the risk of forgetting the variety of uses of the expression “we” in Wittgenstein’s texts.

**KEYWORDS.** Wittgenstein, Quine, First Person Plural, Anthropology, Language Games.

### 1. *Qualche breve richiamo su “noi”.*

“Noi” (“wir”, “uns”, “we”, “us”) è un indicale, il cui referente dipende non solo dal contesto di emissione, ma dal contesto cognitivo e dalle intenzioni del parlante. La prima persona plurale<sup>1</sup> ha almeno

<sup>1</sup> Discutendo il rapporto tra prima persona singolare e prima persona plurale, De Gaynesford sostiene che «Io e io e io non equivalgono a un noi così come Abelardo e Abelardo e Abelardo non equivalgono a qualcosa di più che Abelardo», M. DE GAYNESFORD, *The Meaning of the First Person Term* Oxford, Oxford Univ. Pr., 2016, p. 16. Ma ovviamente questo fa solo capire che “io” non è un nome proprio, e tra i diversi usi di “noi” non vi è solo quello di “Io e almeno qualcun altro”, ma anche – in un caso ideale – a un insieme di “io” come quando chiedo “chi viene a cena con me?” e un certo numero di astanti risponde “io...io...io...io”. Bene allora *noi* siamo in cinque, me compreso. Vi sono molte

due componenti: una deittica e una classificatoria. La componente deittica è dipendente dalla deissi della prima persona singolare. Il significato di “noi” infatti è “il gruppo di persone che include il soggetto parlante”. Ma quale sia il gruppo di persone inteso dipende dalla componente classificatoria dell’espressione “noi”<sup>2</sup>. Questa componente dipende peraltro dalle proprietà scelte dal parlante, che non sono legate al significato di “noi” la cui unica proprietà lessicale è la proprietà di includere il parlante stesso. Per un’analisi dei testi di Wittgenstein, forse la distinzione più rilevante sui vari usi di “noi”<sup>3</sup> è la distinzione tra il “noi” inclusivo e il “noi” esclusivo<sup>4</sup>.

differenze tra la prima persona singolare e quella plurale, ma le più rilevanti sono che “io” non ha usi non deittici, ad esempio non può fungere da anafora, mentre “noi” può (ivi, p. 92). Basti il caso di *donkey sentences* del tipo: “Quando un cliente entra nel mio negozio, (noi) passiamo ore a discutere”. Sulle differenze tra “io” e “noi” cfr. R. VALLÉE, *Who are we?*, «Canadian Journal of Philosophy», 26, 2, 1996, pp. 211-230.

<sup>2</sup> Cfr. la bellissima analisi di G. NUNBERG, *Indexicality and Deixis*, «Linguistics and Philosophy», 16, 1, 1993, pp. 1-43, su cui torneremo più avanti.

<sup>3</sup> Tradizionalmente si distingue tra *uso distributivo* (“noi siamo ricchi!” detto da me ai miei colleghi dopo aver derubato una banca, sotto l’ipotesi che ciascuno di noi prende egual parte del bottino), e *uso collettivo* (“noi siamo ricchi” detto di noi italiani rispetto a una nazione povera, il che non implica che ciascun italiano sia ricco, anzi). Fischer distingue inoltre tra uso distributivo (io che posso usare un “noi” per caratterizzare altri come me), uso traslazionale (dove sia io che altri possono usare il “noi”) e uso istituzionale o cooperativo (dove il “noi” porta a un riconoscimento di una collettività o a un impegno nel condurre un’azione (cfr. Q.A. FISHER, *Being-Together: An Essay On The First-Person Plural*, Dissertation, Georgetown Univ., 2019). Altra distinzione rilevante è quella tra uso generico e non generico: l’*uso generico* riguarda quello che si fa in generale (“Di solito giochiamo a tennis”); l’uso specifico riguarda singoli eventi (“Abbiamo giocato a tennis oggi alle tre”). Anche se non ci occuperemo di queste distinzioni nel corso della nostra analisi dei testi di Wittgenstein, segnaliamo l’analogia tra la differenza tra usi generici e specifici di “noi” e la differenza tra osservazioni di principio (o anche un’osservazioni grammaticali) e osservazioni di fatto (empiriche).

<sup>4</sup> Cfr. ad esempio J. SCHEIBMAN, *Inclusive and Exclusive Patterning of the English First Person Plural: Evidence from Conversation*, in M. Achard and S. Kemmer (eds.), *Language, Culture, and Mind*, Chicago, Chicago Univ. Pr., 2004, pp. 377-396, e I. DU BOIS, *Grammatical, Pragmatic and Sociolinguistic Aspects of the First Person Plural Pronoun*, in N. Baumgarten, L. Du Bois, J. House (eds.), *Subjectivity in Language and Discourse*, Leida, Brill, 2012, pp. 319-338. In generale cfr. anche M. DANIEL, *Plurality in Independent Personal Pronouns*, in M. S. Dryer, M. Haspelmath (eds.), *The World Atlas of Language Structures Online* <https://wals.info/chapter/35>.

Nel primo caso – uso esclusivo – si utilizza “noi” per caratterizzare il gruppo di appartenenza del parlante in contrapposizione o in contrasto con un “voi”, dove per “voi” si intendono prima di tutto gli interlocutori, ma in linea di principio anche un gruppo più ampio, cui gli interlocutori appartengono, caratterizzato da una qualche proprietà, ad esempio l’essere italiani. Ad esempio:

Noi del partito x vi promettiamo grande ricchezza e meno tasse per tutti.

Chiaramente, in casi come questo, il soggetto plurale (“noi”), usando il “vi” si rivolge all’uditorio, a un “voi” che idealmente comprende tutti quelli che, anche se non attivamente presenti, sono potenzialmente destinatari del messaggio. All’uso esclusivo appartiene ovviamente anche il *plurale maiestatis*, quando si usa “noi” per parlare di sé, come nella famosa occasione in cui la regina Vittoria disse “*we are not amused*”<sup>5</sup>.

Nel secondo caso – uso inclusivo – la persona che usa “noi” si riferisce di norma ai suoi interlocutori includendoli in un gruppo caratterizzato da diverse proprietà, da quella minimale di appartenere alle persone presenti (ad esempio quando si dice: “Andiamo a bere qualcosa”, “Andiamo al cinema”, ecc.), a un insieme più complesso di proprietà, come quando, rivolgendomi ai miei conterranei, li posso apostrofare dicendo loro:

Noi genovesi siamo gente diversa d’ogni paese e pien d’ogni magna.

L’uso inclusivo è quasi sempre connesso a una dimensione esclusiva perché ogni uso di “noi”, di fronte a un uditorio reale o virtuale, è necessariamente legato a selezionare una qualche specifica proprietà che permette di caratterizzare il “noi” in contrapposizione con “loro” o “gli altri” che non hanno le proprietà in questione: noi presenti vs. chi non è presente, noi italiani vs. gli immigrati, noi per-

<sup>5</sup> In Tamil la prima persona plurale per riferimento singolare è usata solo da re (cfr. A. SIEWIERSKA, *Person*, Cambridge, Cambridge Univ. Pr., 2004, p. 216), ma in inglese come in italiano c’è maggiore liberalità nell’uso del “noi” per riferirsi a sé stessi. L’uso non è riservato solo alla regina Vittoria e credo si possa concedere anche a Wittgenstein, in quanto figura regale della filosofia o quantomeno persona molto consapevole della propria importanza.

sone colte vs. gli ignoranti, noi occidentali vs. primitivi, noi umani vs. animali, noi amici vs. i nemici (non ha senso dire “noi nemici”, ma ha senso dire “noi siamo nemici di x”). All’uso inclusivo quindi appartengono tutte le forme di propaganda che vogliono unire un certo gruppo contro un comune nemico, come ben esemplificato nel libro di Jason Stanley, che ha come titolo *Come funziona il fascismo: la politica di noi e loro*<sup>6</sup>.

Il “noi” inclusivo comprende il parlante e l’uditorio ma, a parte la sola presenza fisica che a volte è sufficiente per generare un buon uso inclusivo di “noi”, la categoria che caratterizza il “noi” è quasi sempre implicita e può essere fonte di fraintendimenti, dato che ogni gruppo può essere caratterizzato da diverse proprietà. Quando un politico dice “Dobbiamo farcela!” o “Yes, we can!”, di chi sta parlando? A chi si sta riferendo? Ai suoi compagni di partito o a tutti i cittadini o a se stesso come (possibile) capo di governo? Se qualcuno avesse la pazienza di ascoltare il famoso discorso di Obama<sup>7</sup>, si renderebbe conto – come almeno sembra a me – che il “noi” da lui usato nello slogan può facilmente oscillare tra queste diverse accezioni. Nello stesso tempo il “noi inclusivo” può e tende a essere “universale” e includere nel “noi” tutti gli umani presenti al mondo (“Noi dovremo affrontare l’emergenza climatica”), o anche l’umanità intera (“Noi siamo una specie che è nata in Africa circa 100.000 anni fa”) o tutte le specie viventi: “Noi ci siamo evoluti in diverse specie zoologiche”, anche se un animale non potrà mai capire il valore di verità di questa frase.

Mettendo tra parentesi la ancor vivace discussione sull’intenzionalità collettiva, dove per alcuni il “senso di noi” o l’autocoscienza plurale precederebbe ogni distinzione di “io” e “tu”<sup>8</sup>, la mia domanda in questo saggio è semplice: quando Wittgenstein usa il termine “noi” a quale categoria implicita si riferisce?

<sup>6</sup> J. STANLEY, *How fascism works. The politics of us and them*, New York, Random House, 2018.

<sup>7</sup> Cfr. il video di You Tube *Barack Obama: Yes We Can*. <https://www.youtube.com/watch?v=Fe751kMBwms>

<sup>8</sup> Cfr. H.B. SMITH, *Plural Action: Essays in Philosophy and Social Science*. Dordrecht, Springer, 2009, contro cui scrivono I. BRINCK, V. REDDY, D. ZAHAVI, *The Primacy of ‘We’?*, in C. Durch, T. Fuchs, C. Tewes (eds.), *Embodiment, Enaction, and Culture: Investigating the Constitution of the Shared World*, Cambridge MA, MIT Pr., 2017, pp. 131-147.

Marilena Andronico ha una sua risposta. Io una non molto dissimile, ma almeno un po’.

## 2. Il “noi” trascendentale e il “noi” empirico.\*

Prima di vedere la proposta di Andronico, vediamo il contesto in cui è nato il dibattito sull’uso di “noi” in Wittgenstein. È una discussione di fine secolo scorso, che ci aveva molto colpito quando noi (Diego, Marilena e io) preparavamo l’antologia *Capire Wittgenstein*<sup>9</sup>. Sarebbe interessante riprenderla alla luce degli studi linguistici più approfonditi sui vari usi della prima persona plurale, ma qui mi limito a riprendere brevemente la discussione, lasciando ad altri approfondire nei dettagli l’aspetto linguistico. Il punto di origine del problema, come ricorda Andronico è il seguente: «Il problema della portata e dell’applicabilità delle osservazioni filosofiche coincide con quello del riferimento del pronome “noi”, che Wittgenstein comincia a usare sistematicamente negli anni Trenta»<sup>10</sup>. Già questo non mi pare del tutto esatto perché, delle circa 300 occorrenze di “noi” e di “nostro” nel *Tractatus*<sup>11</sup>, è difficile sostenere che il loro uso non sia

\* Abbreviazioni delle opere di L. WITTGENSTEIN.

BB: *The Blue and Brown Books*, Oxford, Blackwell, 1958; trad. it. *Libro blu e marrone*, a c. di A.G. Conte, Torino, Einaudi, 1983; BV: *Vermischte Bemerkungen*, Berlino, Suhrkamp, 1977; trad. it. *Pensieri Diversi*, a c. di M. Ranchetti, Milano, Adelphi, 1980; PB: *Philosophische Bemerkungen*, Oxford, Blackwell, 1964; trad. it. *Osservazioni filosofiche*, a c. di M. Rosso, Torino, Einaudi, 1976; PU: *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Blackwell, 1953; trad. it. *Ricerche Filosofiche*, a c. di M. Trincherò, Torino, Einaudi, 1967; RFM: *Remarks on the Foundation of Mathematics*, 3<sup>rd</sup> Edition revised and reset, Oxford, Blackwell, 1978; trad. it. *Osservazioni sui fondamenti della matematica*, a c. di M. Trincherò, Torino, Einaudi, 1988; TLP: *Tractatus Logico-Philosophicus*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1922; trad. it. *Tractatus Logico-Philosophicus*, a c. di A.G. Conte, Torino, Einaudi, 1989; UG: *Über Gewissheit*, Oxford, Blackwell, 1969; trad. it. *Della Certezza*, a c. di M. Trincherò, Torino, Einaudi, 1978; Z: *Zettel*, Oxford, Blackwell, 1967; trad. it. *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, a c. di M. Trincherò, Torino, Einaudi, 1986.

<sup>9</sup> M. Andronico, D. Marconi, C. Penco, (a c. di), *Capire Wittgenstein*, Genova, Marietti, 1988.

<sup>10</sup> M. ANDRONICO, *Giochi linguistici e forme di vita*, in D. Marconi (a c. di), *Guida a Wittgenstein*, Bari, Laterza, 1997, pp. 241-286: p. 264.

<sup>11</sup> Dico “circa” 300 perché mi rifaccio alla traduzione inglese in cui si trovano 220 occorrenze di “we”, 30 di “us”, 41 di “our” e 7 di “ourselves”. Ma nelle

“sistematico”<sup>12</sup>. Inoltre, a guardare solo le occorrenze di “nostro”, abbiamo, rispetto alle 40 occorrenze del *Tractatus* (che però è un testo breve), 151 occorrenze in *Osservazioni filosofiche*, 237 in *Grammatica filosofica*, 416 (incluse le numerose occorrenze di “noi” dell’introduzione di Rush Rhees) nel *Libro blu e marrone*, 262 in *Ricerche filosofiche*, 107 in *Zettel*, 41 in *Osservazioni sui Colori*, 81 in *Della Certezza*. Per “noi” abbiamo più di un migliaio di occorrenze in ciascuna opera maggiore. Non è facile pensare che vi sia un uso sistematico di tutte queste occorrenze della prima persona plurale, ma, *for the sake of the argument*, assumiamo comunque che l’uso del “noi” sia abbastanza sistematico anche nelle migliaia di pagine scritto dopo il *Tractatus*. Il problema diventa il seguente: dato che “noi” e “nostro” vengono usati sia nel *Tractatus* che nelle opere successive, e non pare che nel *Tractatus* l’uso *non* sia sistematico, cosa farebbe dunque la differenza e la novità dell’uso di “noi” nel secondo Wittgenstein post anni ’30?

La differenza la farebbe, secondo alcuni autori, l’abbandono del cosiddetto “io” trascendentale. Questo ha suggerito a questi appassionati lettori di Wittgenstein che, essendoci stato un abbandono, si

edizioni del testo in varie lingue non sempre il numero corrisponde; ad esempio: «Wir können nichts Unlogisches denken, weil wir sonst unlogisch denken müssten», TPL 3.03, in italiano diventa: «Noi non possiamo pensare nulla di illogico, poiché altrimenti dovremmo pensare illogicamente», e in inglese: «Thought can never be of anything illogical, since, if it were, we should have to think illogically». In inglese il primo “noi” è del tutto scomparso e in italiano è scomparso il secondo sostituito dalla sola forma verbale. Altre volte va meglio come nel fondamentale: «Wir machen uns Bilder der Tatsachen», TLP 2.1, tradotto in italiano con «Noi ci facciamo immagini dei fatti» e in inglese con «We picture facts to ourselves». Ma il caso di coincidenza del numero di occorrenze della prima persona plurale è raro.

<sup>12</sup> Nel *Tractatus* sembra che Wittgenstein usi il “noi” in modo molto sistematico per riferirsi, da un lato a noi umani in generale – che ci facciamo immagini di fatti – e, dall’altro, a noi che stiamo seguendo assieme al suo autore il ragionamento svolto nel libro – si potrebbe dire “noi esperti di logica”, come dovrebbero essere in linea di principio tutti gli umani secondo il *Tractatus*. Infatti gli umani normali non capiscono immediatamente cosa si intende quando si dice «Instead of ‘The complex sign “*aRb*” says that *a* stands to *b* in the relation *R*’ we ought to put, ‘That “*a*” stands to “*b*” in a certain relation says that *aRb*», TLP 3.4132. Si potrebbe dire che qui Wittgenstein usa il plurale *majestatis*, ma non è così perché questo contrasta con i numerosi casi in cui usa la prima persona singolare per evidenziare quello che egli pensa a differenza di altri autori, o quello che egli intende proporre alla comunità dei logici.

è creato un vuoto che avrebbe dovuto essere riempito da qualcos'altro. Da cosa? Da un “noi” trascendentale o da un “noi” empirico? Andronico, riflettendo sulle riflessioni a proposito del passaggio dal *Tractatus* agli scritti successivi, parla di «passaggio a una soggettività plurale»<sup>13</sup> come conseguenza delle critiche all'idea del soggetto metafisico del *Tractatus*. A prescindere dal fatto che tale soggettività plurale è forse presente anche nel *Tractatus*, il problema del “noi” eredita i problemi del soggetto metafisico del *Tractatus*: si può parlare di un “noi” metafisico che coincide con i limiti del linguaggio?

Il punto di partenza della discussione risale all'ipotesi di Bernard Williams per cui nella supposta transizione dall'“io” al “noi” si mantiene la visione trascendentale dell'“io” del *Tractatus*, del soggetto metafisico che non è un elemento tra gli altri del mondo. Secondo Williams, Wittgenstein ora direbbe, a imitazione di TLP 5.6: «I limiti del *nostro* linguaggio significano i limiti del *nostro* mondo»<sup>14</sup>. Di fatto Wittgenstein non lo ha mai detto, ma immaginare che questo sia il suo punto di vista aiuta a interpretare i giochi linguistici “alieni” presentati negli scritti del secondo Wittgenstein come uno strumento per capire meglio i nostri concetti.

Infatti, sempre nell'interpretazione di Williams, i giochi linguistici alieni che appaiono spesso bizzarri e incoerenti sarebbero del tutto incomprensibili. La loro funzione non sarebbe quella di costituire alternative *a* noi, ma alternative *per* noi: essi sarebbero alternative impossibili che ci aiutano a estendere i nostri concetti fino al punto in cui non possiamo più vedere qualcosa di diverso, ma semplicemente «smetteremmo di vedere»<sup>15</sup>. Questa visione è sostenuta da una famosa riflessione di Wittgenstein per cui «nulla è più importante della formazione di concetti fittizi che ci insegnano a capire finalmente quelli che abbiamo»<sup>16</sup>. L'idea di fondo è che non esistono “altre menti”, dato che abbiamo la mente che abbiamo in quanto

<sup>13</sup> ANDRONICO, *Giochi linguistici e forme di vita*, cit., p. 264.

<sup>14</sup> B. WILLIAMS, *Wittgenstein and Idealism*, in G. Vesey (ed.), *Understanding Wittgenstein*, Londra, Macmillan, 1974, pp. 76-95; trad. it. *Wittgenstein e l'idealismo*, in Andronico, et al. (a c. di), *Capire Wittgenstein*, cit., pp. 275-297: p. 282.

<sup>15</sup> Ivi, p. 292. Sull'idea che i giochi linguistici alieni ci aiutino a estendere i nostri concetti (senza per questo aderire a una posizione trascendentalista) cfr. anche il lavoro di Paolo TRIPODI, *Necessity, Imagination and Meta-Philosophy*, «Philosophical Inquiries», 2013, 1, pp. 55-78.

<sup>16</sup> BV, p. 137.

umani con una certa forma di vita: siamo, direbbe Jonathan Lear, «*so minded*», insomma, siamo fatti così e la nostra forma di vita non è una possibilità tra altre, ma l'unica in cui ci troviamo<sup>17</sup>. Quindi il “noi” di Wittgenstein si riferisce a una soggettività trascendentale del tutto inafferrabile perché rappresenta il limite della nostra forma di vita. Altre menti e altri concetti non sono né comprensibili né concepibili perché, se lo fossero, sarebbe appunto i nostri concetti.

Anche salvando la citazione di Wittgenstein sull'importanza dei concetti fittizi per capire i nostri concetti attuali, ci si può chiedere se i giochi linguistici “alieni” siano davvero così incomprensibili e siano sviluppati da Wittgenstein solo per dare luce alle “nostre” strutture concettuali. Un lavoro che ha probabilmente ispirato Williams è quello di Barry Stroud del 1965 che insiste sull'incomprensibilità dei giochi “alieni”<sup>18</sup>, atteggiamento supportato più recentemente anche da Ray Monk<sup>19</sup>. Ma già a suo tempo, Marconi criticava questo tipo di visione, accusando Stroud di mancanza di immaginazione<sup>20</sup>; e qualcosa di analogo si può dire di Monk, usando contro di lui la sua stessa nozione di “immaginazione arricchita”<sup>21</sup> che sembra fargli difetto (infatti giudica senza dubbio irrazionali i venditori di legna di cui parlerò tra poco). Con una buona capacità immaginazione, infatti, anche i giochi linguistici apparentemente assurdi inventati da Wittgenstein possono configurarsi come vere possibilità alterative alla nostra forma di vita. Con una certa dose di relativismo<sup>22</sup>, alcuni autori hanno così iniziato a contrapporre alla vi-

<sup>17</sup> J. LEAR, *The disappearing 'we'*, «Proceedings of Aristotelian Society. Suppl. Vol.», 58, 1994, pp. 219-242.

<sup>18</sup> B. STROUD, *Wittgenstein and Logical Necessity*, «Philosophical Review», 74, 1965, pp. 504-518; trad. it. *Wittgenstein e la necessità logica*, in Andronico, et al. (a c. di), *Capire Wittgenstein*, cit., pp. 150-164.

<sup>19</sup> R. MONK, *How to Read Wittgenstein*, Londra, Granta, 2005.

<sup>20</sup> D. MARCONI, *L'Eredità di Wittgenstein*, Laterza, 1987, p. 131.

<sup>21</sup> C. PENCO, *Wittgenstein's Thought Experiments and Relativity Theory*, in S. Wuppuluri, N. Da Costa (eds.), *Wittgensteinian (adj.). Looking at the World from the Viewpoint of Wittgenstein's Philosophy*, Springer, 2020, pp. 341-362: p. 350.

<sup>22</sup> Detta così è un po' riduttiva, ma ho lasciato volutamente un cenno ambiguo dato che la discussione sul relativismo in Wittgenstein è un intrico da cui è difficile districarsi. Ci si può provare iniziando con H.-J. GLOCK, *Relativism, Commensurability and Translatability*, «Ratio», 20, 2007, pp. 377-402; A. COLIVA, *Was Wittgenstein an Epistemic Relativist?*, «Philosophical Investigations», 33, 1, 2010, pp. 1-23; D. MARCONI, *Philosophical Thought Experiments: The Case for Engel*, «Philosophia Scientiae», 21, 3, 2017, pp. 111-124.

sione trascendentalista del “noi” l’evidenza della diversità e comprensibilità dei giochi linguistici alieni proposti da Wittgenstein. Anche il suggerimento che immaginare fatti generali di natura in modo diverso da quello cui siamo soliti rende comprensibile la formazione di concetti diversi da quelli abituali<sup>23</sup> pongono alcuni dubbi alla lettura trascendentale e hanno spinto alcuni, come Norman Malcolm<sup>24</sup>, a rifiutare categoricamente l’idea di un “noi” come limite del mondo: nel secondo Wittgenstein vi sono solo diversi giochi linguistici reali o immaginari, ove il “noi” è un “noi” del tutto fattuale, e si riferisce di volta in volta a gruppi umani particolari contrapposti ad altri (reali o immaginari).

### 3. La posizione di Andronico.

Andronico, anche sulla base dei suoi studi sul “metodo morfologico” che Wittgenstein riprende da Goethe<sup>25</sup>, rifiuta entrambe le interpretazioni e presenta una proposta originale: il “noi” di Wittgenstein non è né espressione di un atteggiamento trascendentale, né espressione di un atteggiamento empirico che considera gruppi particolari. È piuttosto il “noi” del punto di vista antropologico del filosofo che segue il metodo morfologico: costruire rappresentazioni perspicue delle diverse variazioni concettuali, variazioni di giochi linguistici, fino a riconoscere – paragonando diversi concetti – come questi possono venire sensatamente usati da noi. Il “noi” di Wittgenstein è dunque un’espressione della “soggettività dell’analisi filosofica”, «Una soggettività aperta che si costituisce sull’accordo che via via incontra o suscita tra gli interlocutori, reali o possibili, in merito ai problemi di volta in volta affrontati»<sup>26</sup>. L’uso del “noi” è dunque in Wittgenstein un «‘noi’ indefinito», che si contrappone sempre a un “loro” (forse gli animali, o persone irrazionali al limite della follia, o anche individui che hanno avuto una storia naturale

<sup>23</sup> PU II, XII.

<sup>24</sup> N. MALCOLM, *Wittgenstein and Idealism*, in G. Vesev, *Idealism Past and Present*, Cambridge, Cambridge Univ. Pr., 1982.

<sup>25</sup> Cfr. l’analisi di M. ANDRONICO, *Antropologia e metodo morfologico. Studio su Wittgenstein*, Napoli, La Città del Sole, 1998 (sviluppo della sua tesi di dottorato del 1995).

<sup>26</sup> ANDRONICO, *Giochi linguistici e forme di vita*, cit., p. 286.

diversa dalla nostra), ma allo stesso tempo aspira a una validità atemporale e universale: così sono le regole del nostro linguaggio.

Andronico presenta una visione che anticipa per certi versi quello che Coliva chiama *hinge epistemology*<sup>27</sup>: anche se Wittgenstein apre all'idea di diversi sistemi di ragioni e giustificazioni motivati da diverse storie naturali<sup>28</sup>, riconosce che (1) l'adesione al "nostro" sistema di credenze e pratiche non è una scelta arbitraria, ma qualcosa che ci è dato perché siamo cresciuti ed educati in esso: «Apparteniamo a una comunità che è tenuta insieme dalla scienza e dall'educazione»<sup>29</sup>; (2) l'adesione a questo sistema comporta la sua difesa; (3) i principi del nostro sistema di conoscenze fornisce anche i criteri con cui valutare gli altri sistemi, le ragioni e le giustificazioni che riteniamo ammissibili. Le nostre assunzioni di base sono dunque i cardini con cui giudichiamo e ragioniamo, non sono "fondate" su altre assunzioni o credenze. Questo antifondazionalismo non sfocia né nello scetticismo né nella incommensurabilità, anzi Wittgenstein ammette «che sia possibile dare ragioni a chi pratica un gioco linguistico incompatibile con il nostro»<sup>30</sup>. Ma, appunto, cosa è il "nostro"? Chi siamo "noi", dato che pare possibile dare ragioni anche a "loro"?

La soluzione di Andronico è, in effetti, più che un rifiuto una "mediazione" tra i due tipi di interpretazione. Dimenticando il "noi" limite del mondo, evita di ridurre il "noi" a una analisi empirica di diversi gruppi umani, e al contempo salva lo spirito di un'analisi grammaticale e non empirica. Anche se il "noi di Wittgenstein" è in linea di principio un "noi esseri umani", di fatto nei suoi scritti egli include nel "noi" le persone che pensano come lui, che si sentono "a casa" con le sue analisi: in *Pensieri diversi* Wittgenstein dice che il suo libro è inteso per un cerchio ristretto di persone, non perché siano i migliori, ma perché sono quelle che formano il suo circolo culturale: «In un certo modo sono gli uomini della mia patria, a differenza degli altri che mi sono *stranieri*»<sup>31</sup>. Il "noi" è il noi di chi condivide la sensibilità filosofica che porta a vedere i vecchi problemi filosofici in modo nuovo e richiede confronto con gli altri, gli stranieri. È il noi di chi è sempre all'erta per non cadere nei fraintendimenti

<sup>27</sup> Cfr. *ivi*, pp. 262-264. Per la *hinge epistemology* cfr. A. Coliva, E. Moyal-Sharrok (a c. di), *Hinge Epistemology*, Leida, Brill, 2016.

<sup>28</sup> PU § 299, Z 350.

<sup>29</sup> UG § 298.

<sup>30</sup> ANDRONICO, *Giochi linguistici e forme di vita*, cit., p. 264.

<sup>31</sup> BV, p. 30.

con cui l'uso non consapevole del linguaggio continua a ingannarci<sup>32</sup>. Ma se è il noi di chi partecipa a questo lavoro di consapevolezza critica, allora è un “noi” indefinito allargabile in linea di principio a tutti gli umani.

Mi sembra che la reazione di Andronico alle due interpretazioni standard sia sostanzialmente corretta, e mi pare anche sensato il suo insistere su un “noi” che potremmo chiamare filosofico-antropologico, perché comprende una comunità di filosofi che si ritrova nelle idee e nel modo di argomentare dell'autore. Però una buona idea si può rovinare trasformandola in una visione rigida, come se vi fosse una *unica* definizione dell'uso di “noi” negli scritti di Wittgenstein.

Un messaggio fondamentale di Wittgenstein è l'invito a considerare le varietà di usi delle parole: perché non anche della parola “noi”? Vista la numerosità e varietà delle occorrenze di “noi” e “nostro” nei testi di Wittgenstein, è quantomeno plausibile dubitare che “noi” nel secondo Wittgenstein sia sempre usato allo stesso modo. Andronico si riferisce agli esempi del “nostro” linguaggio<sup>33</sup>, della “nostra” storia naturale<sup>34</sup> [che è «la storia naturale degli umani»<sup>35</sup>] e dei “nostri” concetti<sup>36</sup>. Ma cita ovviamente solo alcuni esempi scelti, mentre è ragionevole pensare che nei testi di Wittgenstein non tutti gli usi di “noi” e “nostro” si adeguino a uno schema prefissato. Un breve *excursus* nei testi di Wittgenstein può essere un richiamo per chi rischiasse di tralasciare la effettiva diversità

<sup>32</sup> Cfr. M. ANDRONICO, *Ethics and Aesthetics are one: How to escape the Myth of the Ordinary*, in L. Perissinotto (ed.), *The Darkness of This Time. Ethics, Politics, and Religion in Wittgenstein*, Milano, Mimesis, 2013, pp. 25-37: p. 35.

<sup>33</sup> PB § 65, 2; RFM II, § 27; PU § 36.

<sup>34</sup> PU § 25.

<sup>35</sup> Wittgenstein usa «Naturgeschichte des Menschen» in PU § 415 e 4 volte in RFM, dove reagisce alla critica della sua idea per cui essa, discutendo lo status delle leggi della logica e del calcolo «forniamo osservazioni sulla storia naturale degli umani», RFM I, § 142 (§ 141, I ed.), non è combinabile con il “tu devi” logico. Wittgenstein controbatte: «Ma il “dovere” logico è una parte componente della logica e queste non sono proposizioni della storia naturale degli umani», RFM, ed. III, part. VI, 1943-1944, § 49. Se le proposizioni della logica dicesero “gli umani si accordano così” la contraddittoria sarebbe “non vi è accordo”. L'accordo, che è un presupposto della logica, non è un accordo di opinioni né tanto meno di opinioni in fatto di logica. (D'altra parte, Wittgenstein parla di storia naturale degli umani e non dell'idea, ridicola per lui, di storia naturale degli oggetti matematici – RFM II, § 40).

<sup>36</sup> Z § 350, § 387.

degli usi di “noi” e “nostro” nei testi, che difficilmente si possono ridurre tutti a un unico “noi” filosofico antropologico.

#### 4. *Diversi tipi di “noi”.*

Propongo quindi di distinguere almeno cinque diversi usi del termine “noi” (e “nostro”) negli scritti di Wittgenstein, dove la prospettiva del “noi” filosofico-antropologico sta forse a metà tra la seconda e la quarta accezione che mi pare di poter individuare (e infatti l’ho astutamente posta al numero 3):

- (1) Il “noi” della cultura occidentale tecnico scientifica contrapposto a chi, pur facendone parte, non vuole comunque assoggettarsi ai suoi presupposti (a volte il filosofo stesso) o contrapposto a chi non fa parte di questa cultura. È il “Noi” dello spirito tecnico scientifico della cultura europea e americana in cui Wittgenstein dichiara di non fare parte, anche se ne fa inevitabilmente parte. Di qui diverse ambiguità dei suoi dialoghi nelle *Ricerche*, dove a volte è difficile capire contro chi si rivolge (spesso contro sé stesso, nella veste di aspetti della propria cultura da cui cerca di distanziarsi).
- (2) Il “noi” inteso a rappresentare “noi umani”, tendenzialmente nessuno escluso, anche se riferito di volta in volta a certi usi linguistici *standard*, o alle nostre abitudini linguistiche e matematiche senza specificare un punto di vista particolare.
- (3) Il “noi” antropologico-filosofico *all’Andronico*, riferito alla ideale cerchia di “amici” per quali Wittgenstein immagina di scrivere.
- (4) Il “noi” di un *plurale maiestatis* che si riferisce al punto di vista filosofico specifico presentato da Wittgenstein nei propri scritti. Certo è questo un “noi” che invita alla condivisione di chi pensa come lui (la sua “cerchia culturale”, che però in alcuni casi praticamente sarebbe molto ristretta, e limitata a chi conosce i problemi logico-matematici che ama descrivere).
- (5) È usuale usare il “noi” in funzione comunicativa o pragmatica, per coinvolgere il lettore, il che ci porta all’ultimo caso:

il “noi” come inclusivo di “io e i miei lettori”, senza riferimento specifico a un certo tenore culturale, ma come tutti gli scrittori fanno per riferirsi a parti precedenti nel testo (quando Wittgenstein parla di “il nostro esempio...”, “il nostro problema...”, “il nostro paradosso...”, ecc.).

Ovviamente in (5) qui c’è un possibile doppio uso: “Io e chi mi legge”<sup>37</sup> e “Io e chi mi capisce”. In questa seconda accezione si ritorna a (3). Occorre infine anche ricordare la complessità del percorso intellettuale di Wittgenstein dagli anni Trenta in poi, rispetto al quale Marino Rosso ci presenta un’analisi acuta delle diverse versioni dei testi wittgensteiniani con un’osservazione che aiuta a capire la difficoltà di capire Wittgenstein:

Spesso – e forse sempre – Wittgenstein si trovò a sostenere tesi filosofiche estreme, capaci di suscitare al primo ascolto obiezioni spontanee apparentemente decisive. Wittgenstein tende a proteggersi con una duplice tecnica: da un lato formulando egli stesso (piuttosto male) quelle obiezioni e presentandole come abbagli, ingenuità, reperti patologici; dall’altro, scegliendo per le proprie tesi una formulazione criptica e reticente, che offra pochi punti deboli. Questo, almeno, quando pensa agli eventuali lettori.<sup>38</sup>

Wittgenstein, cioè, svolge più ruoli al tempo stesso e non è sempre chiaro cosa intenda quando parla in prima persona plurale: il suo punto di vista o il punto di vita che vuole combattere? Diverse prospettive si mescolano quindi sovente nelle stesse pagine. Leggiamo (io e i lettori del presente articolo) un passo del *Blue Book* ove pare si sovrappongano diversi usi del “noi”<sup>39</sup>:

<sup>37</sup> L’uso retorico o pragmatico del “noi” nei saggi scientifici è un tema particolarmente attuale nella discussione contemporanea: il ruolo pragmatico comunicativo del “noi” nella scrittura di articoli scientifici. Cfr. ad esempio I. FORTANET, *The use of ‘we’ in university lectures: reference and function* in «English for Specific Purposes», 23, 1, 2004, pp. 45-66; e L. ZHOU, *The Pragmatic Effect of the First Person Plural Pronouns in Single-authored Scientific Articles*, in *3<sup>rd</sup> International Conference on Arts, Design and Contemporary Education (ICADCE 2017)*, Atlantis Pr., 2017 (<https://www.atlantis-press.com/proceedings/icadce-17/25881409>).

<sup>38</sup> M. Rosso, *Wittgenstein edito e inedito*, in Andronico, et al. (a c. di), *Capire Wittgenstein*, cit., pp. 31-61: pp. 53-54.

<sup>39</sup> Questa frettolosa analisi del testo di Wittgenstein è suggerita dall’analisi di Nunberg di un testo di biologia che recita: «Noi non sappiamo molto di quanta parte del cervello, che gioca un ruolo così importante nelle nostre vite, ma noi

V'è una tendenza (radicata nelle nostre usuali forme di espressione) a pensare che chi ha appreso a comprendere un termine generale, poniamo, il termine "foglia", sia con ciò venuto in possesso di un'immagine generale d'una foglia, distinta dalle immagini di foglie particolari. ... Il nostro desiderio di generalità ha un'altra grande fonte; il valore che noi annettiamo al metodo della scienza. Intendo il metodo di ridurre le spiegazioni di fenomeni naturali al minor numero possibile di leggi naturali primitive. ... Ma il nostro compito non può mai essere quello di ridurre qualcosa a qualcosa, o di spiegare qualcosa.<sup>40</sup>

A me pare evidente che in questo testo (come in molti altri) si intreccino diversi usi del "noi" con diverse classi di riferimento: il "noi" del modo comune di pensare degli umani quando si parla delle "nostre usuali forme di espressione", e il "noi" della nostra cultura scientifica occidentale quando si parla del «valore che noi annettiamo al metodo della scienza» che ci spinge a cercare generalità (cosa in questo caso disprezzata) e il "noi" di un plurale *maiestatis* quando si afferma che «non potrà mai essere il *nostro* compito... spiegare..» e qui ci parla del noi come del progetto filosofico di Wittgenstein, e, se si vuole, di chi si identifica con tale progetto.

Certamente Wittgenstein gioca vari ruoli e si identifica probabilmente, di volta in volta, con tutti questi ruoli; egli stesso ha la tendenza tipica del pensiero "scientifico" occidentale (d'altra parte era un promettente ingegnere civile), egli stesso ha la tendenza a cadere nel modo di pensare comune, e vuole distanziarsi da esso in un punto di vista filosofico specifico che comprende quel "noi" che potrebbe estendersi a tutti quelli che sono convinti dalle sue argomentazioni, quindi quel "noi" in potenza universale di cui parla Andronico, anche se ben consapevole che difficilmente sarà compreso da "altri" che la pensano in modo differente.

E dunque quando parla del «comportamento umano condiviso»<sup>41</sup> come criterio per orientarci nei casi di traduzione radicale, come dobbiamo intendere il "noi"? Chi è il "noi" che si trova di fron-

vedremo nel prossimo capitolo...», NUNBERG, *Indexicality and Deixis*, cit., p. 11. Qui il primo "noi" si riferisce agli scienziati, il secondo "noi" ("nostro") si riferisce all'umanità in generale; e il terzo "noi" segue le convenzioni della scrittura accademica e si riferisce all'autore e ai lettori. Si noti che il parlante (lo scrivente) non cambia, ma cambia il gruppo di riferimento in cui il parlante è incluso.

<sup>40</sup> BB, pp. 27-28.

<sup>41</sup> PU § 206.

te a un “loro” di popoli del tutto estranei come nel passaggio seguente:

Immaginiamo che le persone in quel paese portino avanti le usuali attività umane impiegando, appartenente, un linguaggio articolato. Se noi guardiamo il loro comportamento lo troviamo comprensibile e sembra ‘logico’. Ma quando cerchiamo di imparare il loro linguaggio troviamo impossibile farlo. Infatti non c’è alcuna connessione regolare tra quello che dicono, i suoni che fanno, e le loro azioni; eppure questi suoni non sono superflui... senza quei suoni le loro azioni cadono in confusione. Possiamo dire che queste persone hanno un linguaggio? Ordini, resoconti e tutto il resto? Riguardo a ciò che noi chiamiamo ‘Linguaggio’ manca una cosa: la regolarità.<sup>42</sup>

Ecco che qui il “noi” diventa un “noi” normativo: quello che noi umani consideriamo “linguaggio” ha bisogno di una caratteristica universale, il seguire regole, che risulta essere l’aspetto FONDAMENTALE del gioco linguistico, che caratterizza ciò che chiamiamo “descrizione”, come ribadito con forza nel paragrafo 28 della sesta parte delle *Osservazioni sui fondamenti della Matematica*. Quindi “loro” sono qualcosa di diverso da noi umani, perché non seguono regole, non hanno un vero e proprio linguaggio condiviso. Ma questo esempio estremo aiuta a capire meglio uno degli esempi più discussi di Wittgenstein, l’esempio dei venditori di legna “diversi” da “noi”, ma pur sempre tali da mostrare, a differenza del caso precedente del paragrafo § 206 delle *Ricerche Filosofiche*, un comportamento regolare e la capacità di rispondere alle nostre obiezioni. Questo strano popolo vende legna a seconda della superficie che essa occupa, indipendentemente da quello che noi definiamo “quantità” di legna, per cui una vasta area con poca legna vale di più di una grossa quantità di legna accumulata su una piccola area. In questo caso Wittgenstein inizia a contrapporre “loro” con un “noi” del punto di vista dell’uomo comune della civiltà occidentale, con i suoi concetti economici e di misura e i suoi metodi di traduzione.

Frege sosteneva che chi violasse le nostre leggi logiche costituirebbe «un caso sconosciuto di follia», e Wittgenstein si domandava che tipo di follia potrebbe essere, presentando, subito dopo questa domanda, il caso dei venditori di legna<sup>43</sup>. Ma il caso dei venditori di legna non è un caso che viola le nostre leggi logiche, bensì un caso

<sup>42</sup> PU § 106.

<sup>43</sup> RFM I, § 152.

che viola i nostri concetti empirici di “vendere” e “comprare” e i nostri concetti di “più” e “meno” applicati a usanze a noi sconosciute. Qui sembra che “noi” in questo contesto riguardi dunque la cultura occidentale in generale, con le sue strutture economiche e scientifiche. Wittgenstein infatti dice che

Loro semplicemente non intendono lo stesso di “molta legna” e “poca legna” di quello che intendiamo noi; e hanno un sistema di pagamento molto diverso dal nostro.<sup>44</sup>

Di cosa si parla qui? Qui non è questione di leggi di natura che aiutano a vedere la possibilità di nuovi concetti: la natura è la stessa, sono le usanze che sono differenti. Marconi suggerisce che con questo esempio Wittgenstein sostiene che i nostri concetti «non sono capacità mentali incardinate, in ultima analisi, nella biologia del cervello umano, ma elementi strutturali della nostra *Weltbild*: determinano il modo in cui di fatto pensiamo e in cui crediamo di non poter fare a meno di pensare, non il modo in cui non possiamo non pensare per necessità naturale»<sup>45</sup>. Quando si parla di concetti (o almeno di concetti di un certo livello) Wittgenstein sembra suggerire che non sono concetti nel senso psicologico-evolutivo in cui ne parla, ad esempio, Ruth Millikan<sup>46</sup>. Quindi, in questo e simili casi, il “noi” usato non è il “noi” di noi umani, né il “noi” del punto di vista filosofico-antropologico, ma semplicemente il “noi” delle nostre abitudini culturali di occidentali di media cultura che facciamo fatica a capire concetti diversi dai nostri perché inseriti in pratiche diverse dalle nostre. Ma potremmo riuscirci, se è vero che non è una necessità naturale seguire i nostri concetti.

Nello stesso tempo Wittgenstein prende distanza dal “nostro” modo di vedere di occidentali “eurocentrici” e, come usava fare criticando Frazer, cerca di mostrare come, usando i “nostri” usuali concetti, non possiamo capire il comportamento degli “alieni”. Egli assume un atteggiamento simile a quello che sarà il *charity principle* di Quine: possiamo cercare di vedere una logica nella loro apparente follia. Come Quine ricorda che l’idea della “logica primitiva” può derivare da una cattiva traduzione, così Wittgenstein cerca di mo-

<sup>44</sup> RFM I, §§ 149-150.

<sup>45</sup> D. MARCONI, *Philosophical Thought Experiments: The Case for Engel*, cit., p. 115.

<sup>46</sup> R. MILLIKAN, *On clear and confused ideas, An Essay about Substance Concepts*, Cambridge, Cambridge Univ. Pr., 2004.

strare che l'applicazione dei nostri normali criteri di giudizio rischia di impedire di comprendere i loro criteri. Forse dunque, come Malinowski con gli abitanti illogici delle isole Tobriand, o come il primo Lévy-Bruhl con le sue idee della mentalità “pre-logica”<sup>47</sup>, o come Frazer con i suoi pregiudizi da aristocratico anglosassone<sup>48</sup>, anche “noi” erriamo nel tradurre i concetti dei venditori di legna con i nostri concetti usuali.

Ma *dobbiamo* usare i “nostri” concetti? Se ci rendiamo conto di aver usato un modo ipersemplicato di tradurre le espressioni dei nativi assimilandole troppo facilmente ai “nostri” giochi linguistici del vendere e comprare per un certo valore, allora possiamo anche immaginare giochi linguistici diversi. Non è nemmeno necessaria una “immaginazione rinforzata”, dato che abbiamo casi storici simili. L'istituzione del Potlach seguiva un'economia completamente differente da quella occidentale: invece di scambi in valore monetario si scambiano doni. Il Potlach venne proibito dalle autorità statunitensi, in quanto istituzione assurda e irrazionale. Ma, dopo gli studi del nipote di Durkheim, Marcell Mauss con il suo famoso *Saggio sul dono* del 1923-24<sup>49</sup>, si capì che il Potlach rappresentava una struttura economica diversa da quella usuale della cultura angloamericana e la sua proibizione da parte del colonialismo occidentale era basata su un completo fraintendimento delle usanze native<sup>50</sup>. Analogamente, i venditori di legna wittgensteiniani possono rientrare in una accezione più ampia di razionalità (e anche di razionalità economica), nella misura in cui possiamo arrivare a comprendere e partecipare al loro gioco linguistico (al lettore il compito di inventarne uno che ci risulti comprensibile, anche se non condivisibile<sup>51</sup>).

<sup>47</sup> Su Quine, il principio di carità e i suoi rapporti con Malinowski e Lévy-Bruhl cfr. S. LAUGIER, *Quine, entre Lévy-Bruhl et Malinowski*, «Philosophia Scientiae», 6, 2, 2002, pp. 31-60.

<sup>48</sup> Sui fraintendimenti di Frazer e la sua incomprendione dell'economia degli aborigeni australiani cfr. ad esempio R. J. THORNTON, P. SKALNIK, L. KRZYANOWSKI, *The Early Writings of Bronislaw Malinowski*, Cambridge, Cambridge Univ. Pr., 2006.

<sup>49</sup> M. MAUSS, *Essai sur le don*, «Année Sociologique», 1923-24; trad. it. *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, introd. di M. Aime, Torino, Einaudi, 2002.

<sup>50</sup> C. BRACKEN, *The Potlatch Papers: A Colonial Case History*, Chicago, Univ. of Chicago Pr., 1997.

<sup>51</sup> Come oggi possiamo capire la fisica di Aristotele o di Tolomeo anche se non la condividiamo. Ma ricordiamo anche che vi sono tanti casi di scienziati

In sintesi, nella discussione sul caso dei venditori di legna alieni si parte da una chiara contrapposizione tra “noi” e “loro”, tra la prospettiva di un gruppo umano con la sua cultura (europei con le loro usanze economiche) e un altro gruppo umano con diverse abitudini che ancora non comprendiamo. Però il “noi” di Wittgenstein, che sembra all’inizio presentare un punto di vista ottuso rigidamente fissato sulla cultura occidentale, passa ad usare un “noi” più ampio: “noi” ci siamo sbagliati nel tradurre e potremmo dunque capire meglio. E alla fine, nella misura in cui riusciamo a capire, “loro” diventano in linea di principio parte di un “noi” più ampio, che li include quando arriviamo a partecipare a un immaginario dialogo, in cui descriviamo i rispettivi e diversi giochi linguistici<sup>52</sup>.

Come conclusione direi che Andronico ha colpito nel giusto demistificando le letture “estreme” dell’uso del “noi” in Wittgenstein, ma anche la sua lettura non deve essere applicata letteralmente per ogni passaggio in cui nel testo wittgensteiniano si usa “noi” o “nostro”. Noi, lettori dei libri di Wittgenstein, dovremmo essere sempre cauti nell’interpretare i termini “noi” e “nostro” seguendo il contesto in cui questi termini sono inseriti, con la consapevolezza che l’uso di “noi” contiene spesso più soggetti plurali (e singolari), e spesso allo stesso tempo.

© 2020 The Author. Open Access published under the terms of the [CC-BY-4.0](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

che sono stati “persuasi” dalla bontà di pratiche apparentemente irrazionali e diverse dalle usanze occidentali, cfr. ad esempio P. STOLLER, C. OLKES, *In sorcery's shadow: A memoir of apprenticeship among the Songhay of Niger*, Chicago, Univ. of Chicago Pr., 2013. Localmente, tante cose possono accadere quando “gli altri” diventano “noi”.

<sup>52</sup> Per una elaborazione su questo tema cfr. PENCO, *Wittgenstein's Thought Experiments and Relativity Theory*, cit., pp. 356-359.